

L'allucinante tragedia dello studente assassinato da un coetaneo a Roma

A lite chiusa, la revolverata che uccide

Spintoni sull'autobus affollato, parole grosse, ma poi Gianni s'avvia tranquillamente a piedi verso la scuola - L'altro lo raggiunge, pistola alla mano - Un debole tentativo di difesa, un colpo solo in fronte - Forse non s'erano mai visti prima nella periferia romana al Prenestino

ROMA - Una spinta, un insulto, un breve diverbio sull'autobus affollato, come succede tante volte; poi, quando tutto sembrava finito, compare una pistola, parte un colpo, sparato a bruciapelo, in pieno volto. Così è morto, ieri a Roma, un ragazzo di 18 anni, Giovanni Lattanzio, studente, figlio di immigrati abruzzesi, un ragazzo «tranquillo», allegro, come lo ricordano tutti.

Chi lo ha ucciso, per uno «sgarbo» da niente, forse per una parola di troppo, e giovane come lui. La polizia lo sta cercando, insieme con un amico che lo ha aiutato a fuggire. Forse li troveranno presto: la tragica sequenza dell'omicidio si è svolta sotto gli occhi di molte persone, i passeggeri del bus, la gente numerosissima, che era per la via. Non è stato un agguato, non c'è stata - almeno secondo tutte le testimonianze - alcuna premeditazione, probabilmente la vittima e l'assassino non si conoscevano di persona. Tutto è cominciato sull'autobus e tutto è finito dopo pochi secondi, sul marciapiede. Un delitto «gratuito», allucinate proprio per la inverosimile sproporzione tra le cause e l'effetto.

Giovanni Lattanzio abitava a Torre Angela, una borgata, una delle tante orribili funaie tirate su dalla miseria e dalla speculazione tra la Castilia e la Prenestina. Il padre, Antonio, operato alla Nettezza Urbana, la madre Enrica Cipollini, casalinga, altri due figli, Marina, 20 anni, e Luca, 12, studiano. Frequentava l'ultima classe di un istituto tecnico.

Una scuola «calda», l'ITI di via Aquilonia, ben conosciuta alle cronache della contestazione selvaggia degli «autonomi». Ma lui, assicurano i professori e il preside, era uno che si teneva in disparte, voleva studiare, e se la cosa andava bene, sempre promosse e con buoni voti. Era generosamente di sinistra.

L'ITI di via Aquilonia ha riaperto i battenti proprio ieri, ancora con le classi mezza vuote, per la mancanza di aule e di professori. Ma Giovanni era fra i «fortunati» che avevano lezione e così, ieri mattina, si è alzato presto, ha raggiunto la fermata del «561» ed è salito sull'autobus che doveva portarlo a largo Preneste, a poche centinaia di metri dal suo istituto. Con lui c'era un compagno di classe, Luigi Casella, 18 anni, ed è soprattutto sulla sua testimonianza che ha lavorato la polizia per ricostruire cosa è accaduto di preciso.

La testimonianza di Luigi Casella è scarna: ogni mattina il «561» è pienissimo. Il bus parte da Cinecittà e attraversa borgate e quartieri dell'estrema periferia, carica di studenti, operai, impiegati. Il viaggio da Torre Angela è lungo: Luigi e Giovanni si mettono in un tavolo, sembrano qualche parola con altri studenti dell'ITI di via Aquilonia, poi basta. Pochi metri prima di Largo Preneste tutti si accalcano verso l'uscita: c'è fretta. Un giovane pesta il piede a Gianni che si risente, l'altro risponde in modo argomentato, nasce un diverbio, qualche spintone. Poi l'altro minaccia il giovane Lattanzio: «Fuori ti faccio vedere».

Nessuno si preoccupa più di tanto: sembra la conclusione di un normale diverbio in autobus. L'arroganza di un «bullo», l'indifferenza degli altri. Quando si aprono le porte, Giovanni scende e si incammina verso la scuola. Non fa nemmeno due metri: i due lo raggiungono, uno tira fuori la pistola, una calibro «6», un'arma che può uccidere soltanto da vicino. Il ragazzo rimane allibito, guarda la rivoltella, deve pensare che si tratti di un'arma giocattolo e forse non fa in tempo a capire la gravità della minaccia. Cerca di scansare il braccio dell'altro, accenna a una mossa di lotta. A questo punto si sente nettamente un colpo: Giovanni cade a terra senza un lamento, il sangue si allarga sull'asfalto e inzuppa i libri che stringe ancora al petto. Un proiettile lo ha raggiunto sotto l'occhio sinistro.

Seguono attimi di tre tanta, vuole sapere, commenta, c'è chi piange in strada, chi si sente male. C'è il dolore, ma c'è la rabbia, anche, per un delitto che non trova spiegazioni. O ne trova, forse, ma a malincuore, il dolore del vivere in questa città: in una realtà come quella del quartiere alienante che ha fatto da sfondo alla tragedia di Giovanni, o come quella del vuoto, della precarietà, del disordine (urbanistico, ma anche sociale e culturale) di Torre Angela e delle cento altre borgate. La gente si chiede chi sono «quei due», l'assassino e l'altro, da dove vengano, dove volessero andare, perché uno di loro avesse la pistola in tasca, dove si siano rifugiati.

Un solo dato è certo: erano sul «561», devono essere saliti a una fermata lungo l'itinerario dell'autobus: Cinecittà, Tuscolano, Torre Angela, Centocelle, Tor Sapienza, Villa Gordiani, Prenestino. Tutti quartieri e borgate della periferia più difficile, dove la disperazione e la violenza, più che altrove, si respirano nell'aria.



ROMA - Il corpo senza più vita dello studente al pronto soccorso dell'ospedale

Paolo Soldini

Dal paese alla capitale per «vivere meglio»

ROMA - Al numero 18 di via Rocco Pozzi, a Torre Angela, abitava Giovanni Lattanzio. Una via della borgata un po' nascosta, dove non arrivano i rumori del traffico che scende intenso su via Torrenova, la strada che spicca in fondo all'abitato. Una piccola folla sosta silenziosa davanti al cancello in ferro battuto: amici del padre di Giovanni, Antonio; alcune donne che scambiano ogni

giorno quattro chiacchiere con la madre, Enrica di 39 anni, al momento di fare la spesa; alcuni ragazzi ancora inercidoli. La notizia, a Torre Angela, l'ha portata un vigile urbano: a saperla, prima fra tutte, è stata la madre del giovane ucciso. Erano le nove del mattino e Giovanni era già morto da qualche minuto. Da allora, in casa non c'è stato più nessuno. Luca, il fratello

più piccolo di Giovanni, che ha dodici anni, a mezzogiorno è ancora a scuola. La sorella, Laura, di vent'anni, è stata raggiunta telefonicamente a Londra dove si trova da alcuni mesi. I vicini di casa, gli amici della famiglia attendono ora con pazienza il ritorno dei genitori di Giovanni dall'abruzzo, dove abitava, una parte della famiglia. Dalle Marche arrivano poi, un po' a scaglioni, anche i parenti di Elvira Cipollini, la moglie. Tutti nella palazzina al numero 18 di via Pozzi. Si ricostruisce, per quanto lo consente la borgata, una sorta di famiglia patriarcale di cui Antonio è il capo indiscusso: Ed è naturale che i figli vengano allevati - ed è quanto notano tutti a Torre Angela - «come una volta»: pochi soldi in tasca, discepoli rigidi, poche norme ma ben salde.

Antonio Lattanzio trova quasi subito lavoro come nell'urbino. Nel ritaglio di tempo, però, lavora anche come tappezziere e piastrellista. Riesce, come si dice, a «farsi da sé», a costruirsi una situazione economica, se non agiata certamente senza problemi. Tanto che decide di fare venire dall'abruzzo, dove abitava, una parte della famiglia. Da qualche mese Giovanni ha una ragazza, Laura, che vede raramente i genitori. Un ragazzo, Giovanni, testardamente «normale», uno come tanti, fino a quel colpo di pistola che all'improvviso lo fa diventare un caso così tragico e assurdo.

«Un ragazzo tranquillo della quinta B»



ROMA - Il dolore della nonna di Gianni e, a destra, una folla di ragazzi al Prenestino, nel punto dove è caduto il giovane



ROMA - Il dolore della nonna di Gianni e, a destra, una folla di ragazzi al Prenestino, nel punto dove è caduto il giovane

ROMA - L'incertezza, la speranza che si trattasse di un altro e durato un attimo. Il tempo che all'istituto di via Teano giurgesse trafelata un giovane con la drammatica conferma. «Hanno ammazzato Gianni... E Giovanni Lattanzio, della V.B.», si diffonde in tutta la scuola, rimbalza di classe in classe. Gli angusti corridoi dell'enorme edificio che ospita il sedicesimo istituto tecnico, si riempiono di ragazzi, di compagni di classe di Giovanni, di amici. Ognuno ha un'idea da raccontare, tutti vogliono sapere. Fabio Pulcinella, uno dei primi ad avere riconosciuto il corpo del giovane ucciso, è attorniato da professori, studenti, budelli. «Ho sentito uno sparare, appena uscito dal portone di casa mia - racconta, ora parlando a scatti, ora con voce smorzata, monotona - Abito a pochi passi da quella fermata dell'autobus. La gente scappava. Anche io ho avuto paura e sono corso nuovamente verso casa. Poi sono tornato indietro. Era Gianni. Stava per terra, la faccia distrutta da un proiettile. Capote! A diciotto anni, ammazzato così a colpi di pistola. Non ho pensato più a nulla. Sono solo scappato a scuola, dai miei amici, dai suoi amici».

Ormai, a via Teano, in quello che è il punto del Prenestino di solito animato dal chiosso, dalle mille voci della grande scuola, sono rimaste poche persone. Gran parte degli studenti del «sedicesimo» sono andati via, appena giunta la notizia. I compagni di classe di Lattanzio sono i primi ad arrivare all'ospedale. «Un ragazzo tranquillo - dice chi è rimasto a commentare, sgomento, l'episodio - che amava la musica che studiava volentieri. Gli piaceva ballare. Non si drogava». Viene fuori un'immagine un po' stereotipata, ricordando ricordi e giudizi dai racconti dei ragazzi, degli insegnanti, del preside. Ora tutti cercano di descriverlo, ricordarlo: ma, in realtà, di queste migliaia di persone che vivono in quel mastodontico edificio di via Aquilonia, dove sono forzatamente ospitate sei scuole diverse, quanti conoscano Giovanni Lattanzio? E, quanti come Giuseppe Lattanzio, il dentro, riuscivano ad avere veri amici, a stringere un rapporto? Quanti riuscivano a trovare un punto di aggregazione che non fosse lo strada del quartiere, o il bar all'angolo? Anche il preside del «sedicesimo», ora, si sforza di ricordare nella memoria la persona di Gianni. Ma non ci riesce perché solo chi è da qualche problema, chi è non fosse le strade del quartiere, o il bar all'angolo? «Gianni Lattanzio no, non dava fastidio, non era «ribelle». «Andava bene a scuola, studiava, dicevano tutti. Anche i professori che pure da ormai quattro anni lo avevano in classe ne hanno un ricordo unanime, senza sfumature. «Un giovane, ad esempio, allegro - dice il professor Vallejoco, insegnante di religione - In classe, la V.B., erano tutti molto legati».

«Ecco, in realtà solo i compagni di corso, le persone pensabili, cade in ginocchio. Prima di entrare nella cameretta dove è adagiato il corpo del figlio, Antonio Lattanzio, si ferma come impaurito: «Perché non hanno ammazzato me - grida - per che proprio lui che non ha mai fatto niente di male?». Dio, non ci posso credere: ieri avevo un figlio e ora non l'ho più». Entra sorretto da un fratello; l'altro non riesce a ricevere la comunicazione, si appiaccia al muro del corridoio e piange. «E' assurdo... è morto così anche mio fratello, in guerra, ma che allora non fu nemmeno la guerra, ma quasi un incidente banale... un tedesco gli ha sparato all'improvviso mentre usciva di casa».

Per alcuni minuti ritorna il silenzio; dall'interno della cameretta si sente ancora il pianto sommesso del padre. Poi dalla guardiola del posto di polizia esce la nonna, sorretta dagli agenti e s'abbraccia al figlio. Bruno Miserendino Marina Natoli

In cella dai giudici torinesi

Alunni interrogato per l'assassinio dell'avvocato Croce

Anche questa volta avrebbe rifiutato di rispondere alle domande - A confronto con i testimoni che videro uccidere

Dalla nostra redazione

MILANO - A non molte ore di distanza dalla sentenza di condanna a 12 anni e quattro mesi di carcere per delinquenza di armi, Corrado Alunni ha dato fare fronte ai giudici torinesi che indagano sull'assassinio del presidente dell'Ordine degli avvocati Fulvio Croce. A Corrado Alunni era stato notificato nel carcere di San Vittore, immediatamente dopo il suo arresto. Torinese di nascita, il secondo figlio di un'operaia, Corrado Alunni, arrestato dalla Procura della repubblica di Roma ma non trasformato in mandato di cattura dall'ufficio istruttore, è il mandato di cattura dei giudici torinesi.

Mercoledì di ieri a San Vittore. Nessuna novità, intanto, sul fronte delle indagini che hanno preso le mosse dalla scoperta del covo di via Negrola. Restano in carcere Marina Zoni e Maria Albanani. Nessuna iniziativa, ancora, invece, ha adottato la procura della repubblica circa la anticipata diffusione della notizia della cattura di Corrado Alunni da parte del Ministero dell'Interno. Il Pro-

curatore capo Mauro Grestia aveva esplicitamente e recisamente parlato di un «grave momento» recato alle indagini. Proprio in considerazione di questo aveva emanato il problema con il Procuratore generale Lapietra, lasciando chiaramente intendere di volere esaminare l'opportunità di una inchiesta rigorosa. Maurizio Michelini

Regolamento di conti o racket?

Sparatoria in un bar a Genova: due uccisi

GENOVA - Un uomo di 61 anni, Giuseppe Gagliano, e un ragazzo di 17, Luigi Zecchi, sono rimasti uccisi ieri sera in una sparatoria che ha avuto per teatro la trattoria «Due pazzi» in via Teitano a Rivatolo, alla periferia di Genova. Le vittime erano entrambe originarie della Calabria, ciò che induce gli inquirenti a supporre che il duplice omicidio sia stato un regolamento di conti fra due «clan» mafiosi. Tra l'altro sembra che il ragazzo fosse di quella famiglia Facchineri, coinvolta in una spaventosa fida. Tuttavia non si esclude neanche una seconda ipotesi, e cioè che si sia trattato di una «punizione» messa in atto da parte di un racket nei confronti di chi non ha voluto subire del taglieggiamento. Secondo una prima ricostruzione, ecco come si sarebbero svolti i fatti: Gagliano, insieme con il genero,

stava bevendo un caffè al bar dei «Due pazzi»; il Facchineri, che aveva appena chiuso il telefono, era stato avvicinato a sua volta. Erano circa le 21, all'improvviso davanti alla trattoria si ferma una macchina scura, probabilmente blu secondo le prime testimonianze, un'Alfa Romeo 1700, a bordo quattro o cinque persone, due di esse scendono e si fermano all'ingresso. Altre due, pistole in mano, entrano nel locale, e senza pronunciar parola fanno fuoco su Gagliano e Facchineri. L'uomo più anziano, raggiunto da diversi colpi al torace, si accascia al suolo e spirava quasi immediatamente; il ragazzo, colpito in fronte, respira ancora. Verrà trasportato d'urgenza all'ospedale Sampierdarena e poi al San Martino di Genova, ma morirà poco dopo. Gli assassini sono risolti, sull'Alfa e sono spariti rapidamente.

«Rapporto» del PSDI: all'Asinara vita dura per gli agenti di custodia

ROMA - Una relazione sulla situazione nell'Asinara è stata consegnata al presidente della Repubblica Pertini dalla delegazione socialdemocratica, composta da Costantino Belluscio e Terenzio Magliano, che ha visitato l'isola il 14 e il 15 settembre scorso. La relazione è stata consegnata anche al ministro di grazia e giustizia

Bonfacio. Nel corso di una conferenza stampa, i due parlamentari socialdemocratici hanno questa mattina rivolto un invito al ministro di grazia e giustizia perché adotti sollecitazioni opportune provvedimenti migliorativi delle condizioni di vita e di lavoro del personale di custodia dell'Asinara.

Utilizzava gli agenti per le faccende di casa sua

Prefetto calpesta la legge: punito chi lo ha denunciato

ROMA - I prefetti sono degli «intoccabili»? Parrebbe di sì, visto che possono calpestare leggi e disposizioni ministeriali senza essere puniti. Un «caso», clamoroso e illecito, è quello che ha avuto per protagonista il prefetto di Padova, dott. Gustavo Ghiglia, balzato agli onori della cronaca a causa della utilizzazione di ben sei guardie e graduati di polizia per le sue faccende di casa. Rinvolto a giudizio per «abuso d'ufficio» e «peculato per distrazione», è stato assolto dal Tribunale di Padova, perché il fatto è non costato alla pubblica amministrazione.

Cosa ancora più grave è che, subito dopo la sentenza, il capitano Daniele Bellu, che aveva denunciato il prefetto Ghiglia, come era suo dovere quale ufficiale di polizia giudiziaria all'epoca Bellu era vice comandante del Gruppo «PS» di Padova e è stato trasferito a Trieste, con grave danno per la famiglia e la carriera. Nel giugno scorso - questa è la «storia» - l'ufficiale di polizia presentò una documentata denuncia contro il dott. Ghiglia, il questore Ferrante di Padova e il dirigente della Criminologia veneta, Parisi, per avere utilizzato illegalmente uomini della PS. A conclusione di laboriose indagini, il prefetto di Padova veniva rinviato a giudizio, ma il Tribunale lo ha assolto. Non esistevano, all'estremo dei reati asseriti, le condizioni di sentenza sembrerebbe invece di sì.

In essa vi si afferma infatti che «costi» e appuntati di PS «prestano servizio nell'alloggio prelettizio, aiutano l'unica domestica a ore nel distribuire dei lavori casalinghi, battono tappeti, spolverano mobili e finestre, pulendo i pavimenti, servendo a tavola e rifacendo talvolta i letti». La sentenza precisa inoltre che i poliziotti, sempre senza armi, «indossavano giacchette a righe o binelle con bottoni dorati e quadrati, secondo le circostanze». I giudici padovani ammettono quindi che «qualche irregolarità o anomalia» c'è stata, che le citate attività degli agenti «sono inconcepibili con le finalità proprie di un pubblico servizio» e che, infine, «non possono ritenersi consentite».

Teatro alla Scala

AL PALAZZO DELLO SPORT Venerdì 22 - Sabato 23/9

Il Teatro alla Scala e il Comune di Milano

In collaborazione con la Rai-Radiotelevisione Italiana, presentano venerdì 22 e sabato 23 settembre, DUE CONCERTI SINFONICI al Palazzo dello Sport di Milano (via F. Testi, 26) sotto la direzione di CLAUDIO ABBADO. L'Orchestra e il Coro della Scala unitamente all'Orchestra e al Coro della Rai di Milano (210 PROFESSORI D'ORCHESTRA E 180 ARTISTI DEL CORO) eseguiranno: «Sagrae Symphonies» di Giovanni Gabrieli - «Te Deum» di Giuseppe Verdi - «Aleksandr Nevskij» di Sergel Prokofiev; solista Lucia Valentini Terrani, direttori dei cori Romano Gandolfi e Mino Bordignon. Per questi due concerti, alla biglietteria dell'Scala, sono in vendita i biglietti fino ad esaurimento dei posti: il concerto di venerdì 22 settembre sarà alle ore 20; quello di sabato 23 alle ore 18, per favorire le richieste provenienti dal pubblico della Lombardia. L'ingresso al Palazzo dello Sport sarà aperto un'ora prima dell'inizio dei due concerti. Le biglietterie del Palazzo dello Sport (tel. 45.23.803 - 45.23.369) saranno aperte venerdì 22 e sabato 23 dalle ore 15 in poi. Prezzo unico Lit. 1500. Giovani fino a 26 anni Lit. 1000.